



Psicoanalisti in esilio¹

di Sandra Puiatti

In ogni analisi della relazione intersoggettiva, l'essenziale non è quello che c'è, quello che si vede. Ciò che la struttura è proprio ciò che non è lì.

J. Lacan, *Gli scritti tecnici di Freud*

Sono tempi di successo per i revisionisti, per coloro che riscrivono gli avvenimenti della storia, ma anche per ogni uomo che respinge la sua propria storia, nel misconoscimento, nella cancellazione delle tracce di eventi che lo hanno riguardato e lo riguardano. Ancora più radicalmente, egli può giungere a tal punto da vietarsi l'angoscia o un risveglio, che si annunciano quasi sempre portando un segnale dell'inconscio che è stato messo a tacere.

Un uomo può arrivare a barare con la realtà, cancellando la qualità essenziale che l'inscrive nella storia di un soggetto. Solo la qualità psichica dell'accadere scolpisce un'esistenza e, per quanto uno s'impegna a "dire di no", a respingere, l'accaduto psichico si farà avanti, insistente e in forme diverse e nascoste, a testimoniare della storia particolare di quell'uomo.

Dei quattro modi di "dire di no" alla realtà psichica, uno in particolare risulta efficace nel senso di quel revisionismo di cui parlavamo: la sconfessione o rinnegamento è l'operazione grazie alla quale un soggetto rende non accaduti fatti che lo riguardano per tenerli fuori dalla sua psiche. Da un trauma infantile non elaborato si può giungere, così, in età adulta fino al punto da far fuori del tutto la qualità psichica degli eventi, nell'onnipotenza di "gestire la propria vita", di averla completamente sotto controllo. Allora anche un incontro o uno sguardo inaspettati o, soprattutto, desiderati, sono sottoposti istantaneamente a un addomesticamento. Si interviene attivamente nella propria vita e in quella dell'altro, con l'aiuto di quella massa di pedagogia *prêt-à-porter* reperibile a buon mercato.

¹ Recensione al libro di Cesare Viviani, *L'autonomia della psicanalisi*, Costa & Nolan, Milano 2008.

“Ma l'inconscio, l'ignoto — provano a dire lo psicoanalista, lo studioso, il teorico — manderanno pure qualche segnale, qualche barlume dall'oscurità... E anche se l'interpretazione non spiega ma si limita a spezzare il buon senso e il senso comune, non ha forse una finalità ricostruttiva? Non si pone forse come benefica nei confronti del paziente?”²

Queste sono frasi scritte da Cesare Viviani nel suo libro *L'autonomia della psicanalisi* dove l'autore pone l'analisi come una delle pochissime vie rimaste a un individuo per narrare e ricostruire la propria storia.

Diversamente si profila il pericolo di una civiltà nuova, da cui Freud aveva, a suo tempo, messo in guardia, dove *etica ed estetica* divengono due dimensioni dell'esistenza derise e schiacciate. Stesso trattamento viene riservato all'inconscio, grazie a cui, insieme alla teoria del sogno,

“l'analisi ha compiuto il passaggio da procedimento psicoterapeutico a psicologia del profondo.”³

Ed ecco già la ragione di un libro come quello di Cesare Viviani che, nel suo titolo, dichiara la meta a cui tende la passione di uno psicoanalista scrittore poeta: “L'autonomia della psicanalisi”, dichiarazione univoca dell'esistenza autonoma, nella sua propria legge, dell'invenzione scaturita dal pensiero di Freud.

La narrazione della vicenda legata all'emanazione della legge Osicini, è preceduta da un' *ouverture* necessaria dove l'autore attraversa concetti fondamentali della psicoanalisi, quali l'inconscio, la pulsione, il sogno, quasi a strapparli da quell'opera di banalizzazione e mortificazione di quest'epoca per restituirli ai confini estremi di un'esperienza quale può essere la psicoanalisi.

Viviani ripercorre concisamente il pensiero di alcuni psicoanalisti, da quelli storici più famosi ad altri contemporanei, delineando, in brevi ed efficaci citazioni, il pensiero sulla loro pratica. Questo lavoro procede attraverso tutto il testo senza la tentazione di sistemare tutti in qualche luogo della psicoanalisi indifferenziato e diplomatico, perché le differenze vengono, al contrario, rese come i segni assolutamente soggettivi e personali della forma che ciascun psicoanalista ha dato all'eredità ricevuta, nel desiderio dell'autore di ritrovare la traccia di quella filiazione che dovrebbe testimoniare, suo malgrado, colui che pratica la psicoanalisi.

Oggi assistiamo in Italia a un certo revisionismo, che colpisce soprattutto coloro che hanno accolto l'eredità freudiana — pensiamo solo a Lacan e alle vicende legate alla trasmissione del suo pensiero — e che ha portato alla rinuncia dello stesso nome di psicoanalista

² *Ibid.*, p. 20.

³ *Ibid.*, p. 29.

per sceglierne un altro, in genere quello più moderato e diplomatico di psicoterapeuta.

Potremmo affermare che l'invenzione di Freud, nella sua veste di eredità ripudiata dagli stessi psicoanalisti-psicoterapeuti, è stata modernamente revisionata, addomesticata, resa docile agli scopi psicoterapeutici di questa nuova civiltà che persegue il bene del prossimo:

“Il comportamento degli psicanalisti che, dopo aver osteggiato e combattuto la legge Ossicini, in breve tempo e in gran numero si sono iscritti all'Ordine e all'Albo degli psicologi per poter esercitare anche la psicoterapia, ha ingenerato uno stato di pericolosa confusione. Coerenza avrebbe voluto che, avendo essi una storia, una letteratura e una formazione autonome... mantenessero la differenziazione e la distanza, e pure il disaccordo con la legge anche dopo la sua approvazione”⁴

Gli psicoterapeuti abitano volentieri il Sociale, nel senso del bene del prossimo, in un'ambizione terapeutica sfrenata di salvare:

“...si tratta di frenare l'ambizione terapeutica, quella lotta contro il male per la quale a ciascun essere umano capita nel corso della vita di sentirsi protagonista. Le indicazioni freudiane ribadiscono la centralità della conoscenza, quella “conquista personale”, quel fare i conti con se stesso, che è il nucleo originario di questa disciplina.”⁵

Ma forse è proprio il rinnegamento della propria storia, e perché no della propria analisi, a rendere non accaduta un'esperienza che iscrive la vita di uno psicoanalista in una legge che precede quella dello stato. Una vita estranea all'impulso autobiografico, quella di cui parla Viviani, il quale vede nell'io e nelle sue funzioni il luogo prescelto di adesione a una civiltà senza desiderio. A ragione, nel suo *excursus*, l'autore individua negli allievi di Freud emigrati nel Nuovo Mondo l'inizio del rinnegamento della verità dell'inconscio a favore del primato dell'io, istanza che Lacan aveva definito lucidamente “funzione di misconoscimento” all'interno della relazione analitica.

Quindi ha vinto la psicologia dell'io nella gran parte degli psicoanalisti-psicoterapeuti italiani, e la sua ragione pratica, di convenienza, nel sistemarsi in qualcosa che solleva da quella legge dove etica ed estetica divengono

“due riferimenti, che non sono luoghi da raggiungere e da occupare, né modelli da imparare o da imitare, né sistemi o tecniche da acquisire e da perfezionare, né insegnamenti o contenuti da trasmettere, suggerire o propagandare.”⁶

⁴ *Ibid.*, p. 72.

⁵ *Ibid.* p. 29

⁶ *Ibid.*, p. 102

Ecco perché in ogni scuola di psicoterapia, ma potremmo aggiungere in ogni scuola, etica ed estetica vi sono bandite.

Allora riceve un senso anche quell'esperienza della perdita, del Nulla, che ricompare lungo tutta la narrazione di Viviani, come un topos oltre confine, un luogo d'esilio che attende qualcuno. Forse non è azzardato avvicinare l'esperienza irriducibile della perdita a quel concetto, meglio: a quella pratica della castrazione, che per Freud rappresentava lo scoglio di ogni analisi. Perché è una scelta d'incamminarsi verso l'esilio e di rendersi ciechi, come Edipo a Colono, per poter vedere e percepire.

Allora dove abitano gli psicoanalisti? A pagina 100 di questo libro troviamo riportato uno stralcio del Manifesto dell'associazione psicanalitica "Nodi Freudiani":

“Che cosa accade oggi alla psicanalisi in questo tempo che la vede spesso emarginata, criticata e contraffatta? Se questo è il tempo del suo esilio: che fare? Pensiamo che non si parta dall'esilio né ci si arrivi: che ci si trovi nell'esilio. E che il compito di un analista sia piuttosto quello di saperci appartenere”.

Testi come quelli di Cesare Viviani hanno il merito di aver compendiato in una narrazione le molte voci intervenute, a vario titolo e con appartenenze diverse, a ricordare che la psicoanalisi non è una psicoterapia, ricostruendo quel dibattito che ora sentiamo già spento e risolto privatamente, da ogni psicoanalista-psicoterapeuta, *nel suo piccolo* della professione.